



MONTECASSINO *di Sandro Tomassini*

Polvere, sudore e olio bruciato..., aggredivano le loro narici quando, a febbraio di ogni anno, rimettevano il naso nella vecchia corriera. Odori invadenti, fastidiosi, ma meno sgradevoli della muffa che fioriva in casa o dello sterco che si attaccava alle scarpe. E poi la corriera significava evasione; significava giocare, scherzare e mangiare le cose buone che i frati avrebbero preparato secondo un consolidato rituale...: pasta al forno, pollo, patate arrosto. E se prima dovevano sorbirsi i soliti predicozzi, con contorno di fervorini, pistolotti e ammonimenti ammiccanti sulle cosacce da evitare per non “diventare ciechi”, una coscia di pollo valeva pur sempre il sacrificio. D'altronde, se Esaù aveva *venduto* la primogenitura per un piatto di lenticchie, loro potevano ben *prestare* le orecchie per una lasagna!

La giornata era gelida e uggiosa quel 15 febbraio del '44.

La nebbia avvolgeva la vallata del Rapido ed entrava nelle ossa con una velocità che la sfibrata corriera non aveva mai conosciuto; nemmeno quando, nuova fiammante, si era ritrovata un fiocco rosso sulla calandra, la pancia del sindaco contro il radiatore e un paio di forbici prestate dal tappezziere, che roteavano sinistramente tra la fascia tricolore e le modanature del cofano.

I vetri erano appannati e una pioggerellina insolente batteva di traverso sui finestrini.

Faceva proprio freddo quel 15 febbraio del '44 e pensare al caldo del convento, al caldo della mensa, al caldo della lasagna, aiutava a superare i brividi che a tratti scuotevano i baveri rivoltati delle giacchette consunte o le toppe policrome dei maglioni.

Il maestro Benvenuti andava avanti e indietro come faceva anche in classe, solo che lì barcollava ad ogni curva e, per ancorarsi, si esibiva in goffe acrobazie dagli esiti a volte spassosi. Come quando carezzando i capelli di qualcuno, ci rimaneva aggrappato e ne strappava una piccola ciocca unta...con relativi “inquilini”. Il che faceva sganasciare le piccole “canaglie” in modo così sguaiato da demolire i condotti auricolari, mentre a ferire gli occhi ci pensavano i loro incisivi strofinati solo con l'indice e sfoggiati tuttavia con arrogante baldanza, sebbene il poco calcio e il niente dentifricio li avessero resi di un colore simile al crine ammuffito dei sedili in plastica rossastra, che rigurgitava ad ogni pressione delle natiche da ampie ferite slabbrate.

E... la sferragliante corriera in servizio coatto, continuava ad ansimare sbuffando sui tornanti.

Guardarla arrancare infiacchita verso l'abbazia, commuoveva come vedere i vecchi del paese che una fottuta guerra predatrice di figli, costringeva ancora



ad uscire all'alba di casa e ad infilare i piedi esitanti tra le zolle sconnesse della terra.

Benedetto Maffei faceva parte della scolaresca in gita e lo si notava.

Vivace, curioso e ciarliero, non perdeva occasione per mettersi in mezzo, perché lui doveva esserci.

Il nome gli veniva dal Santo di Norcia fondatore dell'abbazia..., il resto era suo. Compiva giusto nove anni quel 15 febbraio del '44. Fosse nato il giorno avanti, l'avrebbero chiamato Valentino, come il martire vescovo di Terni, apostolo di tolleranza e amore tra le mistiche vallate umbre, solcate più tardi dalla parola di Francesco.

Ebbene, quel 15 febbraio del '44, Benedetto non poteva certo sapere che il padre Angelo, tornato alla vita dal patimento della prigionia e dai lutti della guerra, avrebbe osato sfidare la sorte e che il 15 febbraio del 1950, nel piccolo ospedale sotto il monte Cairo, sarebbe nato suo fratello!

Né poteva prevedere che la famiglia si sarebbe poi trasferita a Frauenfeld, nel cantone di Turgovia, tra due belle abbazie benedettine, l'una a Reichenau e l'altra ad Einsiedeln o presagire che la presenza delle badie sarebbe stata del tutto irrilevante nella scelta della nuova residenza, non potendo all'epoca vaticinare che quella di Montecassino sarebbe diventata talmente scomoda e ingombrante per i Maffei, da volerne cancellare persino il ricordo!

Allora..., quale versione ufficiale avrebbero dato i suoi per giustificare l'espatrio?

"Trovare lavoro in una delle tante fabbriche sulle rive della Murg"..., anche se nessuno, in paese, l'avrebbe creduta.

In quella trasmigrazione, la gente del posto avrebbe sentito odore di polvere, sudore e olio bruciato. Odore di erba tagliata per cercare brandelli di vita lungo la scarpata; odore di fuga verso l'oblio, sperato o disperato, del passato; odore di sangue rappreso nella ferita mai suturata, di una guerra stupida e insensata come solo le guerre sanno essere.

In un tedesco arruffato, parlato con lo stesso accento ciociaro dei suoi genitori, del quale Benedetto si era tanto vergognato in gioventù, quanto pentito in età matura di averlo fatto, la guida locale illustrava la ricostruzione dell'abbazia, mescolando storie note ad aneddoti sconosciuti ai più, ma non a lui... nato sotto il monte Cairo.

"Osservate le fotografie dell'abbazia prima e dopo i bombardamenti del '44" - commentava richiamando l'attenzione dei visitatori sui pannelli appesi ai muri..

"Qui la foto di classe della IV b, scattata davanti alla scuola elementare prima della gita annuale a Montecassino, con al centro il maestro Benvenuti, un uomo



buono che in paese tutti ricordano e, ai lati, gli alunni che amava come figli...; la corriera venne colpita il giorno dopo”.

Benedetto Maffei fece un passo avanti.

Compiva 57 anni quel brumoso 15 febbraio del 2007; quel giorno in cui, dopo anni di lacerante esitazione, aveva deciso di distillare il grande lutto della sua vita e bere fino in fondo il liquido amaro delle sue radici.

Avvicinò il viso alla foto, guardò un ragazzino sorridente, insaccato in una informe maglia a righe che lo faceva sembrare senza pantaloncini, e mentre le lacrime gli appannavano gli occhi lesse l’epigrafe:

Benedetto Maffei, nato a Cassino il 15 febbraio 1935, morto durante il primo bombardamento del 15 febbraio 1944”.

Suo fratello.